

BOLLETTINO PARROCCHIALE

Parrocchia di S. Margherita - Albese con Cassano (Como)

Note di e per la vita parrocchiale

È sempre bello constatare la fedeltà a tradizioni religiose. L'eucaristia celebrata al S. Crocifisso, durante l'annuale pellegrinaggio, offre visibilmente lo spettacolo di una comunità, che ritrova la sua unità nella preghiera.

Il tempo non diminuisce la vostra presenza e questo è motivo che porta a ben sperare. Occorre continuare.

UNA CELEBRAZIONE

La festa di S. Margherita ebbe, quest'anno, un volto diverso. Gli albesini vollero ricordare, con una concelebrazione, il decennio di presenza di don Luigi e il trentennio di permanenza del parroco. Felice la scelta della modalità.

«Con questa forma di celebrazione della messa — afferma il decreto «Ecclesiae semper» — più sacerdoti, in virtù del medesimo sacerdozio e della persona del Sommo Sacerdote, agiscono insieme con una sola volontà e una sola voce e con un unico atto sacramentale compiono e offrono insieme l'unico sacrificio e insieme vi partecipano».

La concelebrazione esprime molto bene l'unità del sacerdozio e del sacrificio, ma esprime anche chiaramente l'unità del popolo di Dio, perché l'eucaristia è celebrata da tutta la comunità.

Sono sicuro di interpretare i sentimenti dei vostri sacerdoti rinnovando il nostro grazie.

Siamo grati a Don Giovanni per la sua partecipazione e per le limpide e cordiali espressioni, con le quali volle sottolineare il significato dell'avvenimento.

LA DOMENICA

I nostri vescovi, recentemente, pubblicarono una «Nota» meritevole di tutta la nostra attenzione. Sottopongo alla vostra riflessione alcuni brani.

Ci ricordano un episodio:

«Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore!». Con questa bella testimonianza sulle labbra, i 40 martiri di Abiléne con a capo il prete Saturnino affrontarono gioiosamente la morte piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore: il «giorno nuovo», il primo della nuova creazione inaugurato dalla risurrezione di Cristo, nella quale il tempo mondano, si fa tempo della grazia.

Questo giorno era là domenica...

Da allora il cristiano non potrebbe più vivere senza celebrare quel mistero. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può evadere, dal bisogno no.

Il giorno della Chiesa

Chiesa vuol dire assemblea; la Chiesa vive e si realizza innanzitutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto e riunita nel suo Spirito.

Il «giorno del Signore» è anche «il giorno della Chiesa». Una comunità riunita nella fede e nella

carità è il primo sacramento della presenza del Signore in mezzo ai suoi: nel segno umile, ma vero, del *convenire in unum*, nel ritrovarsi dei molti nell'unità di «un cuore solo e un'anima sola, si manifesta l'unità di quel corpo misterioso di Cristo che è la Chiesa.

L'assemblea cristiana, sacramento della presenza di Cristo nel mondo deve saper esprimere in se stessa la verità del suo «segno»:

- nell'amabilità dell'accoglienza che sa fare unità fra tutti i presenti;
- nell'intensità della preghiera che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani;
- nella generosità della carità che sa farsi carico della necessità di tutti i poveri e dei bisognosi, il cui grido la raggiunge da ogni parte della terra;
- nella varietà dei ministeri, infine, che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde nella sua Chiesa e di diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri.

Una sola mensa

Nella sua forma più piena e più perfetta, l'assemblea si realizza quando è radunata attorno al suo Vescovo, o a coloro che a lui, associati con l'Ordine sacro nello stesso sacerdozio ministeriale, legittimamente lo rappresentano nelle singole porzioni del suo gregge, in parrocchie.

Questa pienezza è tale da accogliere e assumere in sé ogni dono e ogni ministero particolare. Il gruppo o il movimento, da soli, *non sono l'assemblea*, essi stessi sono parte dell'assemblea domenicale, così come sono parte della Chiesa.

Per tutti vale la raccomandazione della Chiesa antica a «non diminuire la Chiesa e a non ridurre di un membro il Corpo di Cristo con la propria assenza. E il Corpo del Signore *non è impoverito solo da chi non va affatto all'assemblea, ma anche da coloro che, rifuggendo dalla mensa comune, aspirano a sedersi a una mensa privilegiata*.

PER UNA COSCIENZA RETTA

Stimo opportuno pubblicare il testo del discorso tenuto, dal Papa, mercoledì 8 agosto.

«Abbiamo detto precedentemente che il principio della morale coniugale, insegnato dalla Chiesa (Concilio Vaticano II, Paolo VI), è il criterio della fedeltà al piano divino.

In conformità con questo principio, l'enciclica «Humanae vitae» distingue rigorosamente tra quello che costituisce il modo moralmente illecito della regolazione delle nascite o, con più precisione, della regolazione della fertilità e quello moralmente retto.

In primo luogo, è moralmente illecita «l'interruzione diretta del processo generativo già iniziato» (aborto), la «sterilizzazione diretta» e «ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle conseguenze naturali si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione», quindi tutti i mezzi contraccettivi.

È invece moralmente lecito «il ricorso ai periodi infecundi». «Se dunque per distanziare le nascite esistono seri motivi, derivanti o dalle condizioni fisiche o psicologiche dei coniugi, o da circostanze esteriori, la Chiesa insegna essere allora lecito tener conto dei ritmi naturali immanenti alle funzioni generative per l'uso del matrimonio nei soli periodi infecundi e così regolare la natalità senza offendere i principi morali...».

L'enciclica sottolinea in modo particolare che «tra i due casi esiste una differenza essenziale» e cioè una differenza di natura etica. «Nel primo caso, i coniugi usufruiscono legittimamente di una disposizione naturale; nell'altro caso, essi impediscono lo svolgimento dei processi naturali».

Ne derivano due azioni con qualificazione etica diversa, anzi, addirittura opposta: la regolazione naturale della fertilità è moralmente retta, la contraccuzione non è moralmente retta.

Questa differenza essenziale tra le due azioni (modi di agire) concerne la loro intrinseca qualificazione etica, sebbene il mio predecessore Paolo VI affermi che «nell'uno e nell'altro caso, i coniugi concordano nella volontà positiva di evitare la prole per ragioni plausibili» e, persino scriva: «cercano la sicurezza che non verrà».

In queste parole il documento ammette che, sebbene coloro che fanno uso delle pratiche anticoncezionali possono essere ispirati da «ragioni plausibili», tuttavia ciò non cambia la qualificazione morale che si fonda sulla struttura stessa dell'atto coniugale come tale.

Si potrebbe osservare, a questo punto, che i coniugi, i quali ricorrono alla regolazione della fertilità, potrebbero essere privi delle ragioni valide, di cui si è parlato in precedenza; ciò costituisce, però, un problema etico a parte, quando si tratta del senso morale della «paternità e maternità responsabili».

Supponendo che le ragioni per decidere di non procreare siano moralmente rette, resta il problema morale del modo di agire in tale caso. E questo si esprime in un atto che secondo la dottrina della Chiesa trasmessa nell'Enciclica possiede una sua intrinseca qualificazione morale positiva o negativa.

La prima, positiva, corrisponde alla «naturale» regolazione della fertilità; la seconda, negativa, corrisponde alla «contraccuzione artificiale».

Tutta la precedente argomentazione si riassume nell'esposizione della dottrina contenuta nella «*Humanae vitae*», rilevandone il carattere normativo ed insieme pastorale.

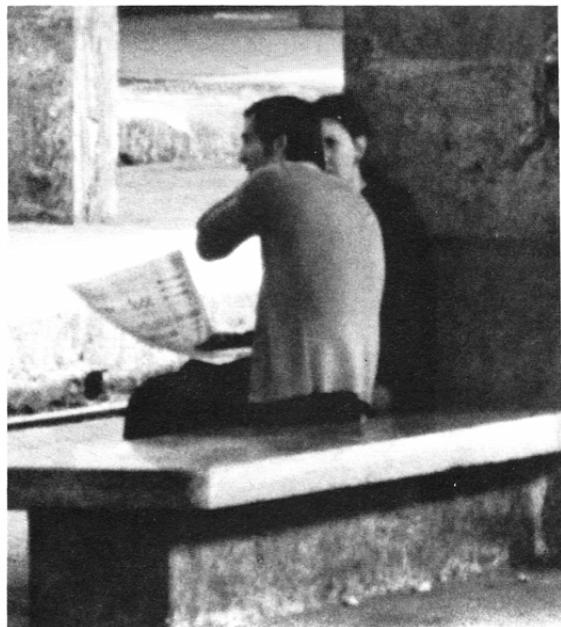
Nella dimensione normativa si tratta di precisare e chiarire i principi morali dell'agire; nella dimensione pastorale si tratta soprattutto di illustrare la possibilità di agire secondo questi principi.

Dobbiamo soffermarci sull'interpretazione del contenuto dell'Enciclica.

A tal fine occorre vedere quel contenuto, quell'insieme normativo pastorale alla luce della teologia del corpo, quale emerge dall'analisi dei testi bibliici.

La teologia del corpo non è tanto una teoria, quanto piuttosto una specifica, evangelica, cristiana pedagogia del corpo.

Ciò deriva dal carattere della Bibbia e soprattutto del Vangelo che, come messaggio salvifico, rivela ciò che è il vero bene dell'uomo, al fine di modellare — a misura di questo bene — la vita sulla terra nella prospettiva della speranza del mondo futuro. L'Enciclica «*Humanae vitae*», seguendo questa li-



nea, risponde al quesito sul vero bene dell'uomo come persona, in quanto maschio e femmina; su ciò che corrisponde alla dignità dell'uomo e della donna, quando si tratta dell'importante problema della trasmissione della vita nella convivenza coniugale».

LA CROCE DI S. CARLO

Sarà tra noi l'otto settembre dalle ore 10,30 alle 15. Lo scopo di questa «peregrinatio» della Croce con il santo chiodo fu indicato dal nostro Arcivescovo. Nella sua lettera pastorale «Partenza da Emmaus» scrive:

«Sotto la guida di S. Carlo arriviamo a intuire anzitutto che la missione nasce da un amore profondo a Gesù Cristo, dalla contemplazione del Crocifisso. Contemplandolo vediamo nella croce il gesto supremo dell'amore di Dio per l'uomo. Partecipiamo all'agonia mortale di Gesù, ci sentiamo anche noi come «lacerati» tra la fedeltà assoluta al Padre e la fedeltà senza pentimento all'uomo che rifiuta Gesù e il Padre. Partecipiamo alla sua compassione (cfr. Mt 9,35) per gli uomini che non sanno fino a che punto Dio li ha amati o, pur sapendo tutto questo, non corrispondono a tanto amore» (n. 4). Anche l'adesione di fede alla croce, da parte di tutti noi, ha uno scopo particolare che il nostro cardinale descrive così:

«Essa spinge il credente a ripensare la propria vita, a lasciarsi «convertire», perché ogni gesto, ogni rapporto con gli altri uomini diventino un annuncio di questo amore di Dio. In un uomo di Chiesa, come S. Carlo, l'istanza evangelizzatrice, nata dalla contemplazione del Crocifisso, sotto la spinta della riforma tridentina si è estesa allo stile pastorale e alle istituzioni della comunità, a partire dalle iniziative finalizzate alla predicazione e all'insegnamento della dottrina cristiana...».

Il suggerito, poi, del rinnovamento ecclesiastico si ha in una realtà che oltrepassa ogni riforma istituzionale e dà la misura definitiva della obbedienza della Chiesa di S. Carlo alla missione di Gesù: sono le opere di carità, che incarnano l'amore incondizionato di Cristo per ogni uomo, specialmente se è meno fortunato e meno amato» (n. 4).

«L'autenticità di questa sacra reliquia viene attestata da S. Ambrogio, il quale narra come la pia imperatrice Elena, madre di Costantino, invenne con la Croce anche gli altri strumenti della Passione del Salvatore e che essa, nella sua pietà volle

fregiare di uno dei chiodi il diadema del figlio ed un altro collegò in un freno, perchè gli fosse difesa nei pericoli della guerra.

Quest'ultimo nel sec. VI si trovava ancora a Costantinopoli, poichè in un Concilio ivi tenuto, Papa Vigilio avrebbe prestato giuramento, oltre che per i Vangeli, anche «per virtutem sancti Freni» (per la potenza del s. Freno).

Il prezioso pegno quando fu portato a Milano? Nella prima metà del sec. XII, mentre a Costantinopoli infieriva, sotto l'imperatore Leone Isaurico, l'eresia degli iconoclasti? Lo fu al tempo delle Crociate? Non si può dare una risposta certa.

Il primo documento sicuro di sua presenza è un decreto del 1392 di Gian Galeazzo Visconti che ce ne attesta l'esistenza nella chiesa di S. Tecla, poichè ordinava fosse riparata a spese della città, aducendo la ragione «ubi est Crux in qua est reliquia unius ex Clavis cum quibus fixum fuit in Crucis Corpus D.N.I.C. santissimum» (dove c'è la Croce nella quale c'è la reliquia di un chiodo con i quali fu confitto in Croce il santissimo Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo»).

Quando poi nel 1461 si dovette demolire la chiesa di S. Tecla, per dare luogo ad una più ampia piazza innanzi alla nuova cattedrale, il santo Chiodo venne trasportato in Duomo e collocato sotto la volta dell'abside sopra l'altare maggiore» (G.B. Giussano: «Vita di S. Carlo» vol. I pag. 350 nota 1).

S. CARLO E ALBESE

Il card. Schuster, nelle note stilate in occasione della visita pastorale effettuata il 14-15 luglio 1940, afferma:

«L'antica chiesa parrocchiale (quella per intenderci che si trovava dove ora c'è il monumento ai caduti) venne consacrata da S. Carlo il 4 giugno 1574».

Sappiamo dal Giussano che S. Carlo «aveva ritrovato la Chiesa di Milano in un misero stato... particolarmente le fabbriche materiali delle chiese ch'erano o rovinose, o troppo anguste, ovvero senza la debita forma; mentre le visitava, ordinava per la loro restaurazione: onde in progresso di tempo furono quasi tutte poscia o fatte di nuovo, o almeno rifatte e rinnovate. Quindi avvenne che gli convenne fare una fatica incredibile a consacrarle per il grande loro numero; essendosi osservato che in dieciotto giorni di visita egli fece quattordici o quindici consacrazioni. La qual azione era a lui laboriosissima perchè digiunava il giorno precedente a pane e acqua; spendeva la notte in orazione a far la veglia alle sacre reliquie che riponeva negli altari; consumava otto ore intere nelle ceremonie della consacrazione, con la Messa cantata, predica al popolo e amministrazione dei sacramenti» (G.B. Giussano: «Vita di S. Carlo» vol. I pag. 126-127).

RINGRAZIAMENTO

Sento il bisogno di rinnovare il mio commosso ringraziamento, anche a nome della nipote e dei familiari, per la vostra partecipazione al lutto in occasione della morte del fratello.

È motivo di conforto e valido sostegno alla speranza il percepire la solidarietà nei momenti di tensione e di prova. La realtà della comunione dei santi diventa visibile e si tocca con mano.

La presenza fraterna di don Luigi, don Giovanni e mons. Molteni mi fu di aiuto a ritrovare la serenità. A loro la mia gratitudine.

Ed ora a tutti i più cordiali saluti.

Il vostro parroco

MOVIMENTO «TERZA ETÀ»

Lo scorso anno, a ottobre, è andata in porto una iniziativa che è stata ritenuta valida da più parti per i risultati ottenuti: la «mostra-vendita» di molti bei lavori realizzati da voi, cari anziani. Ciò dimostra che le vostre capacità, la vostra sensibilità e buona volontà sono energie vitali, giovanili, che è bene coltivare a vantaggio vostro e degli altri.

Per questo osiamo rivolgervi ancora a voi, anziani e pensionati di Albese, per proporvi la medesima iniziativa da realizzare il giorno 8 dicembre prossimo. Lo stimolo ci è stato dato da alcune persone che stavano già lavorando in vista di una prossima mostra. Si è pensato di devolvere il ricavato della vendita a favore di un seminarista in terra di missione, affinchè possa essere sostenuto nei suoi studi. Lavorare e pregare, perchè la Chiesa abbia «operai da mandare alla sua messa» è dovere di ogni cristiano e noi lo facciamo nostro aderendo a questa iniziativa.

Saranno graditi e apprezzati non solo i lavori a maglia, cucito, ricamo delle donne, ma soprattutto i lavori artigianali in legno, ferro, vimine, pitture e sculture degli uomini. I lavori ultimati potrete consegnarli entro la fine di novembre a: Molteni Eva (via Galilei), Brunati Adalgisa (via Prato), Gaffuri Rina (via Diaz), Colombo Maria (via Roma), Masperi Gilda (via Montorfano), Bianchi Nena (via Roma), Rossini Rosalia (Sirtolo) oppure direttamente al Parroco.

Un grazie di cuore, fin da ora, a tutti coloro che si metteranno al lavoro.

Ricordiamo a tutti gli anziani di tener fede alla S. Messa che si celebra ogni mese per loro (ultimo mercoledì) nella quale si prega per i malati della parrocchia.

Invitiamo tutti a partecipare agli incontri che verranno programmati in Decanato (Erba).

Un saluto cordiale dagli animatori «Terza età».

ATTRaverso LE NOSTRE VALLI

Finalmente, al terzo appuntamento la Madonna ci ha accolti. Stiamo parlando, naturalmente, della Madonna del Balabio, che abbiamo raggiunto per celebrare una S. Messa, preventivata per gli inizi di giugno e poi rinviata, causa il maltempo, alla metà di luglio.

La cappella della Madonna del Balabio (proprio con una sola elle) fu eretta nel 1885 per volere di Balabio Giovanni. Fu sistemata, una prima volta, da Gaffuri Giovanni e padre su interessamento dei signori Masciadri.

Venne in seguito e definitivamente restaurata nel 1969 per espresso «desiderio dei nipoti» con l'aiuto di molti, i cui nomi sono ricordati in uno scritto sul lato sinistro della cappella.

Su Balabio Giovanni, detto «Giuvanin», sono sufficienti le voci popolari. Si dice, infatti, che morì cieco e senza mai abbandonare la corona del rosario, sempre ben stretta tra le sue mani. Altro segno della sua mirabile devozione fu un viaggio a Roma compiuto completamente a piedi. Ma il segno più evidente della sua fede verso la Madonna fu la volontà di costruire una cappella in suo onore.

La somiglianza con la Madonna di Lourdes è lampante. Per quanto riguarda la specifica motivazione, si dice che intendesse chiedere alla S. Madre una protezione contro il pericolo costante delle vipere, che infestavano il territorio.

La devozione e il pellegrinaggio a questa cappella, in sito Piè da Merma e ad altre (vedi ad esempio la Madonna del «Mulinett») fu molto vissuto anni addietro. Non poche erano le donne che vi si recavano a pregare per i loro cari al fronte nel periodo di guerra; abbastanza abituali anche i pellegrinaggi da parte della comunità.

Ora, per tornare alla celebrazione c'è da osservare come sia stata massiccia la presenza (circa 200 persone), grazie anche all'aiuto di due volonterosi con jeep.

Tutto si è svolto nella più assoluta semplicità, situazione non più comune, ma che si poté riassaporare in quella bella serata di luglio. È difficile descrivere, per un giovane come sono io, cosa si provi a vivere un piccolo scampolo della propria fede circondato da una natura silenziosa, ma viva e da persone con il viso soddisfatto dall'esperienza: è molto bello e ti senti più vicino a Dio.

Senza dubbio una serata da ripetere, visto che l'anno prossimo sarà il centenario di questo luogo di fede.

Lorenzo Pontiggia

L'ORIGINE DEI NOMI: ALBESE, CASSANO, SIRTOLO

Cercare l'origine di un toponimo non è facile e può accadere di incorrere in errori. Andando a ritroso nel tempo, infatti, gli elementi certi si diradano e bisogna procedere per ipotesi, che sconfinano in campi diversi di indagine. Cesare Cantù per esempio, nella storia di «Milano» narrata al popolo affermava che, nella nostra regione, molti nomi di paese derivano da radici galliche e celtiche, lingue parlate dagli abitanti dell'Italia settentrionale prima della conquista romana. Da **alb**, alto o bianco, deriverebbero nomi come Albese, Albate... Queste supposizioni sono smentite, in tempi più recenti, da Dante Olivieri.

«Cominciamo col fare giustizia sommaria — scrive — di tutte o quasi tutte, le vecchie etimologie fondate non dirò sulla lingua celtica, ma su quelle illusorie conoscenze del celtico che si avevano nei secoli andati: etimologie delle quali sono rigurgitanti le opere del Cantù e di altri eruditi, che attingevano dal «vocabolario della Gallia Cisalpina» di Pietro Monti o dal «Dizionario Gallo-Italico» di Mazzoni e Toselli... (Dante Olivieri: «Dizionario di toponomastica lombarda» pag. 7-8).

Lo stesso autore, invece, scrive che:

«Molti sono i suffissi (parti terminali della parola) che compaiono nella formazione dei nomi di luoghi. Parecchi valgono a formare specialmente gli aggettivi di possesso, derivati da nomi di persona... Comunissimo è il suffisso **ese** (da **ensis**) divenuto spesso nella forma ufficiali **esio** Ardesio, ecc.».

Albese, che nel latino ecclesiastico era Albesium, o Alpense, deriverebbe dal gentilizio Albesius oppure, con il suffisso in **ese**, dal nome personale Albus.

Cassano è nome comune a varie località lombarde. Secondo l'Olivieri deriva dal gentilizio romano Cassius, tramite la forma **Cassianus**.

A conferma di una presenza romana ad Albese e Cassano, lo storico Matteo Gianoncelli, nella sua opera dal titolo «Como e il suo territorio» scrive: «Tracce di cardini e decumani, orientati secondo la centuriazione di Como sono stati riscontrati nella zona di Montorfano, Albese e Cassano».

La centuriazione era una tecnica usata dai romani per ottenere, su vasta scala, una divisione delle terre. Vi era un reticolto di strade a scacchiera, che divideva il terreno in quadrati di metri 710 di lato. Questi erano divisi, a loro volta, in cento appezzamenti quadrati di metri 71 di lato. Ogni appezzamento veniva assegnato ad un colono. Il nome «centuriazione» deriva probabilmente da questa divisione della terra fra 100 coloni.

Le strade che formavano questa scacchiera erano chiamate **decumani** se in direzione est-ovest; **cardini** se in direzione nord-sud. Tuttavia sappiamo, da testimonianze a noi rimaste, che le decisioni stabilite dagli agrimensori, sovente, erano modificate dalla caratteristiche dei luoghi. Ancora oggi possiamo notare, nel territorio di Albese e Cassano, vie orientate sull'asse nord-sud, che si incrociano ad angolo retto con una strada orientata est-ovest. Esse hanno il medesimo orientamento nord-sud e est-ovest delle vie della Como romana (l'attuale centro storico della città).

Il nome **Sirtolo**, secondo l'Olivieri, deriva, con le forme Sertulle e «loco Serturiola» che compaiono già nell'anno 991, dalle parole latine **Serta**, **Sertula**. Esse significano: confine, luogo cintato. Con questo significato si trovano in una carta dell'anno 918.

Ci potrebbe confortare, per questa interpretazione, quanto scrive Luigi Gaffuri nel suo lavoro su «Albavilla».

«Ricorderò — dice — che una delle ragioni per cui la Pieve di Incino non aveva rapporti con Como erano le cosiddette «traverse» o dogane di confine, che vincolavano ogni commercio ed aggravavano le tasse; e v'erano dogane a Cassano d'Albese, a Montorfano, a Mariano, oltre a quelle di Asso, di Lecco e all'Adda» (L. Gaffuri: «Albavilla» pag. 40).

Sirtolo, dunque, deriva il suo nome dal fatto di essere zona di confine. Ancora oggi, come più indietro nel tempo, Sirtolo segna il confine tra le diocesi di Milano e Como e separa i comuni di Albese con Cassano da quello di Tavernerio.

Edo Schiera

ANAGRAFE

GIUGNO

Morti

Brunati Carlo di anni 78

LUGLIO

Battesimi

Ciurleo Giorgio di Bruno e Primerano Marilena
Corti Valeria di Francesco e Magni Elsa

Matrimoni

Meroni Enrico con Consonni Elisabetta
Gerosa Michele con Corengia Barbara

OFFERTE

Chiesa: I familiari in memoria di Brunati Carlo 200.000; nn. in occasione battesimi: 20.000, nn. 100.000; i compagni di leva in memoria di Valsecchi Orlando 100.000; nn. in memoria di Alessandro ed Enrico Magenta 50.000; nn. 250.000; nn. 100.000; nn. per la Madonna 50.000; nn. in occasione matrimonio 100.000.

Asilo: i familiari in memoria di Brunati Carlo 100.000.

Oratoria: i familiari in memoria di Brunati Carlo 100.000.

Ospedale: i familiari in memoria di Brunati Carlo 100.000; Molte尼 Pietro e Brunati Adele in morte 500.000.

RINGRAZIAMENTI

I familiari del defunto Brunati Carlo ringraziano quanti parteciparono al loro dolore. In particolare il dott. Jorno ed il dott. Gafuri Carlo.

La Filarmonica Albesina ringrazia, per l'offerta di 200.000 lire, i familiari del M. Luigi Frigerio (in memoria).